

Storie di uomini e montagne Periodico del Club Alpino Italiano - Sezione di Brescia

ADAMIELLO

128 | 2020

DOSSIER

UNA MONTAGNA DI BELLEZZE

TREKKING

SELVAGGIO BLU

ALPINISMO

MONTE CRISTALLO UNA LAMA NEL CIELO

MONTAGNE E SENTIERI BRESCIANI

SÌ, VIAGGIARE...

GRANDANGOLO

LE TERRE INQUIETE CILE E BOLIVIA



CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI BRESCIA

Qualcosa è nascosto.
Vai a cercarlo.
Vai e guarda dietro i monti.
Qualcosa è perso dietro i monti.
Vai! È perso e aspetta te.
Rudyard Kipling

Caspar David Friedrich,
Viandante sul mare di nebbia
(Der Wanderer über dem Nebelmeer),
1818, olio su tela
Hamburger Kunsthalle, Amburgo

www.caibrescia.it



No. 128 - inverno 2020

DIRETTORE
Angelo Maggiori

REDAZIONE
Giovanna Bellandi, Luca Bonomelli,
Ruggero Bontempi, Pierangelo
Chiaudano, Riccardo Dall'Ara, Rita
Gobbi, Pia Pasquali, Eros Pedrini,
Franco Ragni

HANNO COLLABORATO
Tiziana Arici, Giorgio Azzoni, Luca
Bonomelli, Ruggero Bontempi,
Pier Chiaudano, Luciano Cinquini,
Giacomo Fasser, Marco Frati,
Emanuele Frugoni, Lorenzo
Giovannetti, Valentina Lavagnini,
Angelo Maggiori, Pino Mancini,
Massimiliano Marano, Edoardo
Martinelli, Veronica Massussi,
Michele Paderno, Gianni Pasinetti,
Giulia Pasquali, Pia Pasquali, Eros
Pedrini, Raffaele Poli, Franco
Ragni, Giampietro Rigosa, Carmine
Trecroci, Mariarosa Veroli, Renato
Veronesi

SEGRETERIA
segreteria@caibrescia.it

EDITORE
Club Alpino Italiano
Sezione di Brescia
Organizzazione di volontariato
iscritta al registro regionale
Regione Lombardia foglio n. 659
prog. 2630 Sez. B Onlus
Via Villa Glori, 13 - tel. 030 321838
25126 Brescia

www.caibrescia.it
rivista.adamello@caibrescia.it

Adamello
Aut. Trib. di Brescia
n. 89 - 15.12.1954
Spedizione in abbonamento
postale - 70% - Filiale di Brescia

STAMPA
Grafica Sette
Via P. G. Piamarta, 61
25021 Bagnolo Mella (BS)
tel. 030 6820600

IN COPERTINA
La cresta innevata del Lyskamm
(© Pierangelo Bolpagni)

EDITORIALE

NONOSTANTE IL COVID, IL CAI C'È

CARE SOCIE E CARI SOCI, con l'ottimismo della volontà avrei voluto parlare della ripresa delle nostre attività. La pandemia, purtroppo, mi costringe al pessimismo della realtà. Stiamo vivendo tempi difficili. Lo sono per tutti. Anche per il CAI. Nel 2020 gli effetti dell'emergenza Covid sulla vita associativa sono stati molto pesanti. La chiusura per mesi della sede, il blocco totale delle attività, dei corsi, delle escursioni e delle serate d'incontri a far data da metà febbraio hanno sconquassato il senso della vita associativa. L'estensione a più stagioni dell'emergenza ha instaurato una specie di torpore ideativo, ha ostacolato la realizzazione di proposte associative. Proseguendo nell'attesa inane di un ritorno alla normalità rischiamo che l'assuefazione si annidi stabilmente nelle nostre menti rendendo particolarmente impegnativo riavviare la vita della sezione. Se, come si ipotizza mentre scrivo, la crisi sanitaria dovesse prolungarsi al 2021, nonostante il significativo avvicinamento alla montagna, vista come luogo salubre anche da chi non la pratica con costante passione, le conseguenze per il sodalizio CAI potrebbero essere drammatiche.

Alcuni numeri per capire il trend del fenomeno in corso. Al 31 ottobre i soci della sezione CAI Brescia si sono fermati a 4.951 contro i 5.558 del 2019. Di questi 729 sono nuovi iscritti. Non hanno rinnovato la tessera 1336 soci. Tanti. I numeri, impietosi, dimostrano che un'associazione che non associa si... dissocia.

Ho portato questo problema all'attenzione dei soci nella nostra assemblea di settembre e all'incontro con gli operativi della nostra sezione e, nel direttivo, si era deciso di riprendere l'attività con chi era disponibile a farlo. Montagna Terapia ha operato fattivamente in questa direzione. La ripresa delle escursioni e dei corsi, ovviamente, si è però dovuta fermare alla formulazione dei programmi per il 2021 e alle iniziative in streaming avviate a novembre (vedi programmi a pagina 87 della rivista). Tra queste ci saranno anche momenti d'incontro con il Presidente e responsabili di attività per dialogare-interrogare sugli sviluppi di quanto programmato. Si proseguiranno gli importanti interventi per l'adeguamento in corso presso i nostri rifugi (vedi articolo di Marco Frati a pagina 88).

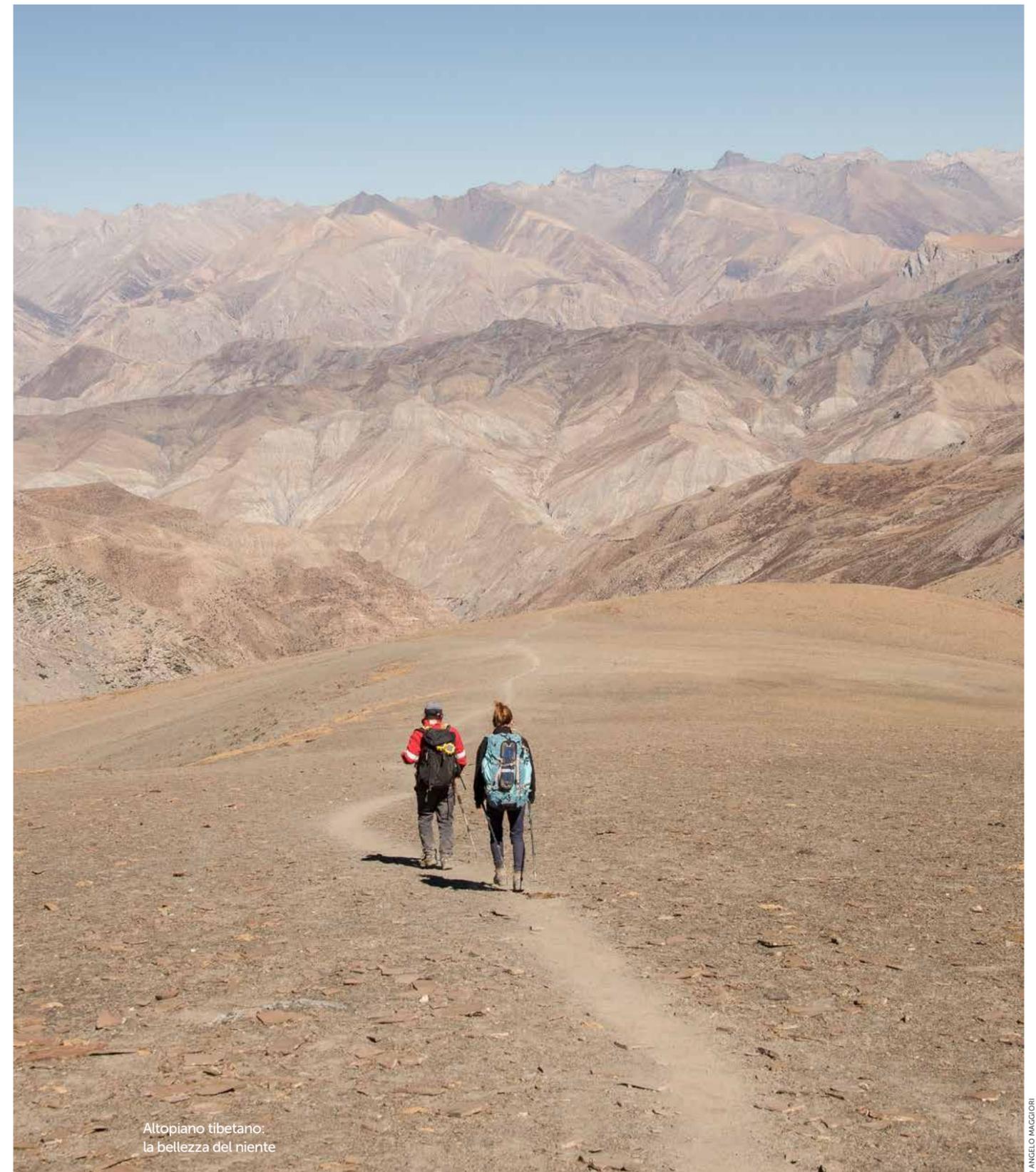
Preso atto delle misure restrittive in atto, oggi però ci sentiamo in dovere di privilegiare l'aspetto cautelativo rispetto all'aspetto ludico-sociale. Evitare situazioni di contagio per la vita comunitaria dei soci è scelta etica. Sono consapevole che ciò che è possibile fare è poco rispetto al bisogno di montagna che muove le nostre gambe. Pur nella difficoltà di riprogrammare le attività proviamo a guardare avanti con un briciolo di ottimismo. Chi ha idee e disponibilità a portarle avanti, le proponga e, soprattutto, operi per attuarle. Mai come oggi c'è veramente bisogno del contributo di tutti.

SIAMO TUTTI VOLONTARI E a questo proposito credo sia opportuno ribadire un concetto basilare sul quale si fonda il nostro sodalizio, fin dalla sua nascita: il CAI non è un'agenzia che fornisce servizi, ma un'associazione di volontariato. Dovrebbe essere pletorico ripeterlo, ma l'errata informazione dell'opinione pubblica che vede il CAI come un ente pubblico e, purtroppo, la deriva di un numero non insignificante di soci verso la lamentela per quello che si pensa andrebbe fatto e non viene realizzato, credo abbia superato il livello di guardia e richiede una risposta inequivocabile.

Nel CAI tutti, tranne il personale della segreteria, sono volontari che prestano gratuitamente il loro tempo e la loro attività a favore dei soci e per opere di solidarietà sociale. Non c'è chi da ordini e chi è tenuto ad eseguire. Credere che l'iscrizione, l'acquisto della tessera dia diritto a pretendere che altri facciano quello che noi non siamo disposti a fare è l'origine pernicioso dell'insoddisfazione propria del cliente e non del socio. Dobbiamo ringraziare tutti quelli che in qualsiasi forma dedicano il proprio tempo a favore di soci.

Accompagnatori, istruttori o consiglieri che siano. Avere idee e proposte è necessario, ma non basta nell'ambito del volontariato per tramutarle in operatività pratica. Servono risorse, soprattutto umane. Essere soci significa essere disponibili a partecipare solidalmente alla vita della sezione, dare il proprio contributo a far crescere la cultura del corretto andare in montagna nel rispetto per l'ambiente. Fare la tessera solo per l'assicurazione (quanti iscritti sanno che la copertura è interamente operativa solo per le attività istituzionali approvate dal consiglio e non per quelle svolte privatamente se non viene estesa?) può essere una motivazione accettabile, ma certamente non è quella sulla quale basare la crescita qualitativa dell'associazione. Soprattutto è insufficiente per accendere l'afflato di un senso di appartenenza che supera la mera materialità del dare e avere contrattuale per accedere al patrimonio di senso che interpreta l'anima del CAI. La mancanza di questo elemento immateriale, ma costitutivo ed essenziale per il CAI, è il vuoto che dobbiamo iniziare a colmare in questi mesi di Covid se vogliamo che la nostra associazione non risulti inutile agli occhi degli iscritti. L'appartenenza mette in gioco l'identità del CAI. E quindi propongo ai soci alcune considerazioni, anche in vista del nuovo statuto della sezione e del rinnovo del consiglio del prossimo anno.

SENSO DI APPARTENENZA Ci fregiamo orgogliosamente di essere del CAI, ma a tutti i livelli se ne sente la carenza e, a tratti, la mancanza. Perché scarseggia? Cosa bisogna fare per svilupparlo? L'insufficienza è lapalissianamente evidenziata dal numero di soci attivi nelle sezioni. Bastano poco più delle dita di una mano per indicarne la percentuale rispetto agli iscritti. All'ARD regionale di ottobre ho ri-espresso il disagio per questa disaffezione. Chiedo se è compatibile il valore della comune appartenenza al CAI con sezioni, sottosezioni e gruppi che drasticamente scelgono strade diverse per i medesimi temi generali e ignorano i già minimi momenti di verifica collegiale a livello regionale e nazionale, disertati da oltre metà delle sezioni. È perché gli organismi centrali sono quanto mai sentiti distanti dalla vita dei soci, se non addirittura ostacolo burocratico alla stessa? Il Presidente Regionale Aggio ha risposto che non ci sarà un congresso, come da me richiesto, ma un convegno sull'appartenenza. Meglio del far finta che il problema non sussista. Speriamo solo che non trascorran tempi biblici prima di vederne la convocazione. E, soprattutto, auguriamoci sia preceduto da un dibattito che coinvolga i soci in tutte le sezioni e sottosezioni.



Altopiano tibetano:
la bellezza del niente

© ANGELO MAGGIORI

Chiediamoci ancora: perché scarseggia il senso di appartenenza? Che significa parlare di senso di appartenenza in tempi di cambiamento della fruizione della montagna? Cosa bisogna fare per svilupparlo? Va ripensato il ruolo del CAI? Volontariato è bello solo se ognuno fa quello che vuole, come vuole sotto il cielo stellato, anche se privo della kantiana coscienza di una coerenza di essere "gruppo"?



Quando l'ambito discrezionale nell'applicazione degli indirizzi generali si estende fino a non insegnare il corretto approccio alla montagna, se si ferma alla semplice fornitura di un servizio che consente di frequentarla a chi non ha strumenti propri per farlo in autonomia, stiamo creando clienti, non soci. E non parliamo di chi usa il CAI per rimpolpare gruppi gestiti privatamente o di chi si è indebitamente appropriato di vari libri della biblioteca o cartine. Ci rendiamo conto che il senso di appartenenza esige la condivisione operativa di una comune missione, non solo

una generica "passione" per la montagna che ognuno declina nelle modalità che preferisce?

Il CAI sarà salvo nei suoi principi solo se rinasce il senso di appartenenza tra i soci, se tutti, mutuando la famosa frase di JFK: "Non chiedere cosa può fare il CAI per te, chiedi cosa puoi fare tu per il CAI", smetteremo di lamentarci perché gli altri non risolvono i nostri problemi. Abbiamo bisogno di condividere la passione per la montagna anche con azioni collettive di salvaguardia della stessa. A partire dalla cura dei sentieri, per fare un esempio (vedi articolo a pagina 89).

L'alternativa al volontariato è la trasformazione del CAI in una società commerciale che vende servizi per la montagna, a questo punto, ovviamente, a pagamento. Pagamento a prezzi di mercato, non da rimborso spese per i propri operatori che non contempla il costo del lavoro necessario per dare il servizio. Ci sono altre soluzioni?

TEMPI NUOVI, NUOVE ESIGENZE Il tempo sospeso dal Covid ha coinvolto anche l'approvazione dello statuto per l'ingresso del CAI Brescia nel Terzo Settore e alcune modifiche organizzative inerenti varie funzionalità. Tra queste ci sono la riorganizzazione degli archivi, l'implementazione delle norme per la sicurezza e la privacy, il rinnovo della sala incontri e proiezioni, l'orario di apertura della segreteria, della sede e le modalità per il suo utilizzo, l'adeguamento degli strumenti di comunicazione. Il tutto valutato alla luce sia delle esigenze dei soci sia del forte restringimento delle entrate dovute al minor numero di soci e alla riduzione del canone d'affitto dei rifugi. Sono temi spinosi, più volte rinviati, ma che dovranno necessariamente essere affrontati e risolti. Tutti devono essere consapevoli che la capacità operativa della nostra sezione e le prospettive di ampliamento dell'influenza del CAI sull'intera comunità bresciana dipenderanno dalle risposte che sceglieremo per far prevalere l'interesse complessivo dei soci.

Concludo augurando buona salute a tutti e confidando nella ripresa delle attività che consenta di riabbracciarci fisicamente, come si usa raggiunta la vetta delle nostre agognate montagne.

Angelo Maggiori
Presidente Sezione CAI Brescia

6
DOSSIER
UNA MONTAGNA DI BELLEZZE

34
TREKKING
SELVAGGIO BLU
di Angelo Maggiori

42
MONTAGNE E SENTIERI BRESCIANI
SI, VIAGGIARE...
di Luca Bonomelli

50
ALPINISMO
LA NORD DEL MONTE CRISTALLO
UNA LAMA NEL CIELO
di Emanuele Frugoni

54
GRANDANGOLO
CILE E BOLIVIA
LE TERRE INQUIETE
di Tiziana Arici

64
STORIE
RILEGGERE FRESHFIELD
GIOVANI PIONIERI SULLE NOSTRE MONTAGNE
di Franco Ragni

68
ABITARE MINIMO
VIVERE NEL PAESAGGIO ALPINO
di Giorgio Azzoni

74
AMBIENTE
'MISURARE' LA BELLEZZA
di Ruggero Bontempi

77
MONTAGNA TERAPIA
VOGLIA DI RICOMINCIARE
di Emanuele Frugoni

80
CLIMBING FOR CLIMATE
LA 'FEBBRE' DEL PIANETA
di Carmine Trecroci

84
PULIZIA SENTIERI
DALLA RONCOLA ALLA MOTOSEGA
di Renato Veronesi

88
RIFUGI
UNA LOTTA CONTRO IL TEMPO
di Mariarosa Veroli e Giacomo Fasser

94
MEDICINA
'AMICHE PER LA PELLE'
di Valentina Lavagnini

96
BIBLIOTECA
Novità editoriali e recensioni per gli appassionati di montagna

99
DIARIO
Le voci dei nostri soci. Segnalazioni e notizie



La montagna attraverso i sensi

SENTIRE IL PAESAGGIO

TESTO E IMMAGINI DI Massimiliano Marano*

L'alta montagna, una volta superata la "cattiva fama" di luogo infausto, foriero di pericoli, di desolazione e tristezza, è divenuta col tempo l'incarnazione del paesaggio in senso estetico e, a partire dal XVIII secolo, ha iniziato ad essere frequentata da viaggiatori che ricercavano in essa l'esperienza del bello naturale, del pittoresco e del sublime: esperienze capaci di compensare, sul piano estetico, la rottura dell'antico equilibrio tra uomo e natura. Una compensazione tanto più efficace e appagante quanto più naturale e incontaminato appariva il paesaggio fruito.

BELLEZZA NATURALE E PITTORESCO sono però categorie estetiche strettamente dipendenti dal senso della vista, senso distale per eccellenza, che percepisce proprio ponendo una distanza tra chi osserva e ciò che viene osservato e che, portato più a dividere che a unire, mal si presta a soddisfare il bisogno di riavvicinare uomo e natura. Diviene pertanto sempre più urgente il bisogno di recuperare una diversa fruizione del paesaggio che, in maniera certamente non esclusiva ma sicuramente unica, la frequentazione della montagna è in grado di favorire: un'esperienza estetica di tipo atmosferico.

Percepire atmosfere è un'arte e, in quanto tale, a essa si può essere educati. Si tratta di una capacità in noi connaturata e che per secoli abbiamo praticato, per poi abbandonarla relegandola a conoscenza di grado inferiore. Per accedervi, basta "allentare" la coscienza e togliere al senso "nobile" della vista il suo primato percettivo, recuperando la consapevolezza del nostro sentire globale in cui ciascun senso è in continua comunicazione con tutti gli altri sensi.

Certo, con la vista si può facilmente ammirare un bel panorama, individuare un ambiente salubre o riconoscere la funzionalità di un territorio, ma fruire esteticamente il paesaggio è un'altra cosa. La scoperta del paesaggio richiede la capacità di compiere un'autentica esperienza estetica o, meglio, *sinestesica*: un'esperienza i cui protagonisti sono i sensi, i quali giungono a percepire qualcosa che solo successivamente la coscienza cercherà di definire e descrivere.

Prima di percepire cose e persone, percepiamo atmosfere: sono le atmosfere che ci orientano nella percezione del paesaggio.

Si tratta di una fondamentale "legge" percettiva che vale in qualunque luogo, ma che risulta ancor più evidente nell'esperienza della montagna, in cui, prima di percepire cose e persone, percepiamo atmosfere, cioè spazi emotivamente connotati, luoghi che ci attraggono o ci respingono, ci rassicurano o ci intimoriscono; spazi accoglienti o inospitali, belli o sublimi, al tempo stesso terribili e affascinanti.

PERCEPIAMO ATMOSFERE caratterizzate in senso affettivo, la cui consistenza, effimera ed evanescente, è strettamente correlata ad agenti naturali di natura atmosferica che accompagnano la percezione, anch'essi mutevoli e privi di persistenza temporale, come la mattina o la sera, l'inverno o l'estate, il sole o la pioggia, il vento o la nebbia, i quali concorrono a generare le atmosfere emotive attraverso cui percepiamo i luoghi. E rispetto a tali condizioni ambientali che predispongono la nostra percezione, il nostro stato d'animo può sentirsi in accordo emotivo con l'atmosfera dispiegata dal luogo o percepire, al contrario, un disaccordo rispetto ad essa. Non è pertanto il nostro stato d'animo a generare atmosfere nel paesaggio, ma è la nostra capacità di sentire, il nostro sentimento che ci consente, come sostiene Gernot Böhme,



Ghiacciaio in val Senales

* DOCENTE DI ESTETICA E TEORIE DEL PAESAGGIO PRESSO L'ACCADEMIA DI BELLE ARTI SANTA GIULIA DI BRESCIA



Latemar. Nella pagina a destra, vista su Cima Moren e, sotto, Colle Gran San Bernardo

di cogliere il carattere ingressivo, ossia invitante e accogliente di un luogo o, al contrario, di sentirne la sua natura discrepante, vale a dire respingente e ostile rispetto al nostro stato emotivo.

Un'esperienza subita, più che agita, e che, proprio grazie a questa passività, risulta in grado di mostrarci il carattere mutevole ed evanescente del paesaggio stesso che, in montagna più che in ogni altra sua forma, manifesta la propria essenza atmosferica.

La montagna esperita atmosfericamente genera *pathos*, produce cioè un'esperienza caratterizzata da affezioni ed emozioni suscitate dalla montagna stessa e che siamo destinati a subire, senza alcuna pretesa di poterle controllare.

Vivere la montagna atmosfericamente implica quindi una rinuncia alla propria soggettività, a quegli obiettivi prometeici che talvolta ancora caratterizzano un certo alpinismo, forse meno mistico ed eroico di quello praticato qualche secolo fa, ma ancora caratterizzato dalla centralità di un Io che vede la montagna come immagine di una natura da sfidare per superare i propri limiti ed esaltare la propria soggettività, come spesso è accaduto anche per alcuni grandi alpinisti letterati.

Non si tratta evidentemente di togliere qualcosa alla propria esperienza della montagna, ma di acquisirne, al contrario,

una fruizione più completa, che non utilizza i sensi come puro strumento di ascesa, ma si pone in loro ascolto per ricevere in cambio una percezione atmosferica ed emotivamente significativa, esperibile solamente *nella* montagna, e che si distingue in ciò da quell'esperienza *della* montagna che, tornati a valle, non ci restituisce nulla di sé se non l'eco diafana del nostro animo.

Ciò che colpisce i nostri sensi di fronte a un paesaggio montano, ossia la sua bellezza, il suo aspetto sublime, le sue forme pittoresche e la sua naturalezza, richiede infatti, per essere colto, che si sia esteticamente educati a cogliere atmosfere: "l'educazione della capacità di sentire è quindi il bisogno più urgente del nostro tempo", scriveva Schiller a fine '700.

Se è vero, infatti, che le atmosfere del paesaggio si subiscono, è altrettanto vero che si può favorire la loro apparizione: non costruendo o producendo qualcosa di artificiale da sovrapporre alla natura di un luogo, ma imparando a muoversi in esso e ad ascoltare i sensi che comunicano tra loro sinestesicamente. Un po' come fanno gli artisti... La nostra stessa sensibilità al paesaggio deriva infatti, per molti aspetti, dal modo di guardare la natura



che ci è stato insegnato dall'arte: lasciandoci guidare dagli artisti, e imparando a percepire il paesaggio come spesso accade nell'*art in nature*, possiamo forse ricordarci che nel nostro percorrere e attraversare i paesaggi montani, noi uomini siamo tutti dei 'potenziali artisti', capaci di cogliere in maniera completa ciò che i nostri sensi fiutano, assaporano, sentono, vedono e calpestanto in un luogo e che, nonostante il carattere labile e fugace di simili esperienze, destinate a dissolversi nel momento stesso della loro fruizione, si imprime nella nostra memoria sensoriale come immagine di un determinato paesaggio.

L'ESPERIENZA ATMOSFERICA della montagna è molto più di un'esperienza visiva, e le immagini che di essa ricordiamo, una volta tornati a valle, sono solo una piccola parte di un'esperienza ben più profonda che in tutti noi avviene a partire dalla *percezione aptica*, con la quale il tatto, senza il supporto della vista, fa sentire al nostro corpo la propria posizione nello spazio.

Certo, l'esperienza della montagna parte molto spesso da una montagna le cui vette vengono intraviste a valle e, al tempo stesso, da montagne che vengono inizialmente osservate nella loro

riproduzione topografica o fotografica. Ma una volta in montagna, è il tatto l'organo che ci guida nella percezione ecologica ed atmosferica del luogo: sono i piedi, che frizionano la terra, a farci sentire l'iniziale risposta del suolo al nostro calpestarla e percorrerla, e che orientano significativamente il nostro cammino infondendoci un'atmosfera di sicurezza o di precarietà. Se è vero che gli occhi vedono solo ciò che i piedi sentono, allora gli occhi devono lasciarsi guidare e seguire attentamente il cammino che i piedi suggeriscono, poiché il terreno muta costantemente e, composto di materiali diversi, a ogni passo suggerisce atmosfere emotivamente differenti. Ancor più, gli elementi naturali con i quali entriamo in contatto in montagna, terra, roccia, acqua ed aria, ci suggeriscono, a seconda dei differenti momenti in cui li percepiamo, diversi comportamenti da adottare per poterci adattare all'ambiente. Ed è così, anche grazie a questi 'inviti ad agire' che la natura del luogo ci suggerisce, che riusciamo ad avvicinarci ad essa e ad ambientarci nei 'luoghi elevati'. Oltre che consigliare ai piedi come muoversi su sentieri o sfasciumi, il ruolo svolto dagli elementi naturali nel fornirci 'inviti ad agire' risulta ancor più evidente quando si arrampica, laddove è grazie alle mani che il tatto ci fa sentire la solidità o la friabilità della roccia quando ci si avvicina ad essa per scalarla. Ancor prima che con la vista, è col tatto che si compie quindi l'esperienza atmosferica della montagna.

Ma neanche il tatto gode del privilegio della priorità percettiva. In un'estetica ecologica, come sottolinea a tal proposito Nicola Perullo, la respirazione è l'atto fondamentale con il quale entriamo in rapporto con l'ambiente che ci circonda. Camminando in montagna, e sentendo il ritmo del respiro, ispirando ed espirando, creiamo uno scambio continuo, dinamico e di reciproca interdipendenza, con il luogo nel quale siamo; ed è proprio questo scambio tra interiorità ed esteriorità che caratterizza ogni atto percettivo, in cui viene interiorizzato qualcosa di esterno a noi.



fruscianti o sibili di vento, rocce che si sgretolano o versi di uccelli cinguettanti, non sono suoni udibili *in* montagna, ma sono *la* montagna, la sua voce, così come lo sono le nostre parole, il rumore dei nostri passi e il flebile o affannoso ritmo del nostro respiro.

Sentire atmosfericamente la montagna significa *sentirsi montagna*. Ecco perché non vi è alcuna montagna vista da valle: abitata, percorsa, scalata, sciata o, in una parola, vissuta, la montagna si rivela solamente attraverso un'esperienza atmosferica. In senso

Tre Cime di Lavaredo.
Rifugio Re Alberto alle Torri del Vajolet

atmosferico, la montagna *non* è un contenitore costituito da oggetti che le appartengono, ma si costituisce in relazione alla nostra esperienza. Se siamo *in* montagna, siamo *la* montagna.



Se è il respiro che rende vivo l'uomo, la nostra stessa esistenza dipende dalla relazione col mondo e, allo stesso modo, la natura fuori di noi è tale solo grazie alla nostra continua relazione con essa. Respirare, percepire e vivere il paesaggio sono uno stesso atto: si tratta solo di riconoscerlo o, meglio, di sentirlo.

Respirando, camminando e osservando attraverso un atto percettivo unitario, possiamo iniziare a compiere un'esperienza atmosferica della montagna: un'esperienza in cui respiro, tatto e vista non si limitano a cogliere il mondo esterno, ma ci fanno sentire in un'indissolubile unità con esso, poiché il nostro sentire è uno, come sosteneva Merleau-Ponty, anche se viene poi distinto in cinque sensi. E proprio perché questo

sentire nasce nella relazione tra interiorità ed exteriorità, esso sarà sempre atmosferico, cioè emotivamente caratterizzato.

E il respiro, che ci fa introiettare con l'aria anche i profumi dell'ambiente, ci apre al sentire proprio dell'olfatto e, per suo tramite, al gusto.

I profumi o gli odori che entrano in noi respirando la montagna non sono eventi occasionali, ma parte integrante della nostra esperienza atmosferica della montagna, che sarà emotivamente invitante o respingente anche in relazione alla caratterizzazione affettiva degli aromi. E così il gusto: anch'esso è un senso atmosfericamente attivo che conferisce sapore all'esperienza della montagna. Nutrirsi *in* montagna significa nutrirsi *della* montagna e, come il respiro, anche il gustare esprime uno scambio tra interno ed esterno accompagnato da valorizzazione emotiva. Sentire un gusto è sicuramente un atto fisiologico, ma percepirlo atmosferi-

camente è molto di più: è un atto globale a cui partecipano tutti i sensi contemporaneamente e che, nel loro dialogo, ci permettono effettivamente di gustare la montagna. Il sapore di un piatto di montagna o di un lampone raccolto su un sentiero, in quanto frutto della relazione tra chi assapora e ciò che viene assaporato, porta sicuramente in sé un po' di montagna, ma al tempo stesso concorre a definire la montagna stessa: si tratta cioè di un sapore che solo in parte è riconducibile alle sue proprietà organolettiche e alla sua eventuale 'origine protetta', ma che, e forse soprattutto, è insaporito dalle atmosfere all'interno delle quali lo si assapora e da tutto il vissuto emotivo di colui che lo degusta.

L'esperienza atmosferica comprende inoltre l'ascolto della montagna, di una montagna che *parla* attraverso i suoni che la natura in essa presente ci fa sentire, talvolta con forza e vigore, in altri casi con delicatezza e soavità. Ruscelli o cascate, fronde d'alberi

ACCOGLIENDO IL RITMO del nostro respiro, facendosi calpestare dall'alternarsi dei nostri passi, lasciandosi afferrare dalle nostre mani, consentendo al nostro olfatto di fiutare i suoi aromi, concedendo al nostro gusto di accogliere i suoi sapori e al nostro udito di avvertire i suoni che la attraversano, *siamo noi a costituire la montagna*, conferendole al tempo stesso ciò che di nobile o ignobile la nostra presenza può portare con sé o lasciare dietro di sé. E in questo senso, forse, l'esperienza atmosferica della montagna può divenire una nuova forma di coscienza ambientale, forse meno 'cosciente', ma più esteticamente ecologica: l'acclimatarsi del nostro corpo all'ambiente in cui si trova, il suo sentirsi bene, altro non è, infatti, se non la risposta fisica ed emotiva che il nostro corpo, attraverso un sentire di tipo atmosferico, restituisce all'ambiente nel quale si trova. Un *sentirsi bene* che, precedente la contrapposizione tra interiorità ed exteriorità, non si radica nella coscienza, ma in quella dimensione inconscia della psiche che, legata al corpo più di quanto non lo sia la coscienza, rimane impressa in noi legandoci in maniera indelebile a paesaggi montani vissuti atmosfericamente. •